



DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

PRINCETON. In questa università il nero Cornel West insegna religione, ma è anche alla guida del dipartimento della cultura africano-americana, cioè della black America. West è anche una figura politica, appartiene al gruppo dirigente dei Democratic Socialists of America, una piccola formazione influente nel circolo intellettuale, nella quale militano molti ebrei americani. E' quindi anche uno dei punti di congiunzione tra la comunità nera e quella ebraica. Cornel West si è accreditato come filosofo con un testo sulla filosofia post-analitica e con "The American Evasion of Philosophy. Nella sua cultura tratti tipici del pensiero democratico e liberali si mescolano a tratti di riformismo radicale e socialista che avviciano il suo linguaggio, più di quanto non accada con altri intellettuali, a quello della sinistra europea. Il fatto che la sua riflessione si sia misurata con il carattere composito e multiculturale della società americana rende ancora più utile il confronto con le sue idee dal punto di vista dell'Europa di oggi.

pare che approcci liberali su questi punti fondamentali siano una precondizione per qualsiasi politica della sinistra. Dall'altra parte, quando parliamo di cultura, e specialmente di cultura politica, ci rendiamo conto che gli esseri umani cercano di dare un senso alla vita, di imporre un significato e un valore alla luce di varie tradizioni, usando certi rituali, sostenendo la continuità di certe comunità attraverso il tempo e lo spazio, e ci rendiamo conto che la religione è importante, che essa è un modo di fornire significato e valore alle persone, che ha un ruolo cruciale nella loro cultura. E questo apre un'altra serie di problemi, rispetto al tema liberale della separazione Stato-Chiesa, alla protezione delle libertà fondamentali, al rapporto individuo-Stato. La mia concezione del pensiero: profetico distingue tra questi diversi livelli: renderci conto dell'importanza fondamentale della religione nella cultura politica della gente non significa lasciar cadere i principi fondamentali della libertà.

Uno dei suoi libri, che raccoglie testi politici, si intitola "Frammenti profetici". Che cosa significa? Quali sono le relazioni tra sinistra e profetismo?

Una sinistra che tenga conto di questo bisogno profetico necessita di leader carismatici. Secondo lei non c'è contraddizione tra questo bisogno di presenza carismatica e una moderna concezione della vita morale e della stessa democrazia?

La crisi della sinistra deve spingere a riflettere su che cosa è la vita buona, la vita morale. Quando parlo di pensiero e di azione profetici, quello che penso è di accentuare la dimensione morale di una politica della sinistra. Si tratta di cominciare a pensare qual è la relazione tra le nostre lotte per la libertà, l'uguaglianza, la giustizia e le nostre concezioni di che cosa significhi essere cittadini democratici in uno Stato-nazione, che cosa significhi il fatto che siamo esseri morali, agenti morali in un mondo dove c'è tanta sofferenza e tanto dolore.

Si, c'è, ma è una contraddizione che indica una tensione ineludibile. Voglio dire che ci sono sempre persone carismatiche, leaders carismatici che emergono, che hanno una tremenda capacità di dare una visione del futuro, di dirigere, e, nei casi peggiori, di manipolare. Quello che io sto cercando di definire è una forma auto-critica del pensiero e dell'azione profetici. Possiamo chiamarla approssimativamente leadership carismatica democratica, una formula che contiene il riconoscimento che la leadership carismatica può giocare un ruolo cruciale nella democrazia, può rendere i leaders carismatici democraticamente responsabili verso organizzazioni e istituzioni di cui sono al servizio, sebbene essa abbia in sé il potenziale di trasformarsi in un potere antidemocratico e manipolativo. Perciò la mia non è una concezione naive, non penso che il carisma possa in qualche modo essere semplicemente cancellato. Credo che non sia possibile farlo. Ma d'altra parte non

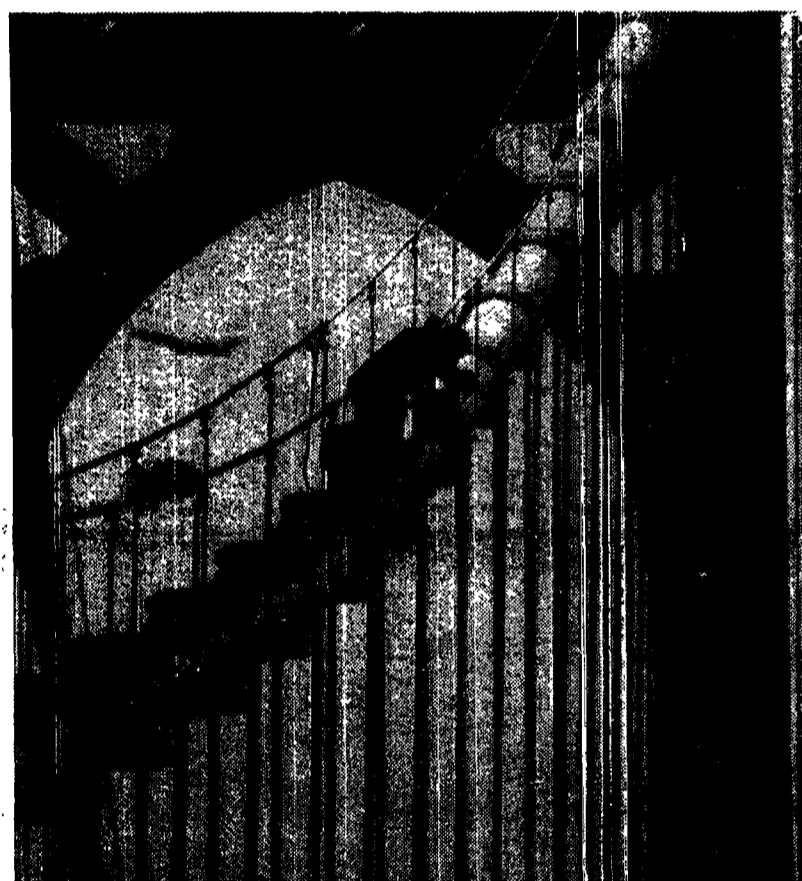
Tra questa versione profetica della sinistra, che lei sostiene, e le versioni liberali ci sono molti punti di attrito. Come affronta questo contrasto di concezioni?

La domanda è complicata perché coinvolge molti differenti temi. Da una parte la mia concezione del profetico è radicalmente secolare in termini di separazione tra Chiesa e Stato; in termini di diritti degli individui nei confronti dello Stato-nazione. In questo senso è profondamente liberal. E a me

CULTURA

Usa, i progressisti/2 Intervista a Cornel West
Una ricerca etica per un nuovo liberalismo. Indispensabile l'alleanza fra neri ed ebrei per non disperdere forze
Problemi delle società multietniche in America e in Europa

«Una religione laica per la sinistra»



In alto Martin Luther King. Sopra, particolare del ponte di Manhattan, l'immagine è tratta da «Manhattan» di J. C. Soares

sono neppure utopista e non ritengo che tutte le forme di carisma siano in qualche modo positive. Ci sono i Mussolini e gli Hitler, c'è una vasta schiera di leader carismatici che abusano del carisma nelle forme più perverse e arbitrarie. Ma credo nella possibilità, nel potenziale democratico di leader carismatici in grado di sottoscrivere un progetto democratico. Quando parlo della dimensione profetica è questo che ho in mente.

In concreto, nella situazione americana, qual è la figura capace di combinare questi elementi? Il reverendo Jesse Jackson o qualche altro possibile candidato progressista?

No, non penso che Jesse Jackson abbia le caratteristiche di questa figura carismatica. Penso che Martin Luther King le

avesse. Non Jesse Jackson perché non mi pare che si renda responsabile in modo democratico verso organizzazioni o istituzioni. Martin Luther King rese sempre conto del proprio operato alla «Southern Christian Leadership Conference» (la Conferenza dei dirigenti delle chiese cristiane del Sud) e concepì il proprio ruolo sempre come parte di questa organizzazione. Jesse Jackson raramente intende se stesso come responsabile verso la «Rainbow Coalition» (la Coalizione dell'Arcobaleno) o verso qualsiasi altra organizzazione. Per lui, invece, quelle istituzioni sono, per così dire, convogli al suo seguito. In questo senso Jackson non rappresenta un esempio di quello che io intendo per leadership carismatica democratica, sebbene io condivida molte delle sue posizioni, delle sue politiche,

delle e sue prospettive.

Quali sono allora le possibilità per i progressisti americani nelle prossime elezioni presidenziali?

Se si guarda puramente alla prospettiva presidenziale ci sono molto poche possibilità per i progressisti. Ma negli Usa non bisogna guardare soltanto al livello della competizione per la Casa Bianca, bisogna guardare alla politica del Congresso, alla politica di livello statale e locale. Se consideriamo tutti questi livelli, anche al di fuori delle scadenze elettorali, alle nuove forme di organizzazione locale, alle associazioni territoriali, ai molti modi in cui i cittadini si organizzano e uniscono, penso che la sinistra sia di fatto muovendo i primi passi nella nuova ondata di attività sociali e di movimento sociale negli Stati Uniti. Ma

questo non apparirà manifestamente nelle elezioni presidenziali.

Lei è uno dei più importanti studiosi della cultura africano-americana. Come descriverebbe in sintesi a un europeo la situazione dei neri oggi in questo paese?

Direi che, da una parte, questa è l'epoca migliore che mai si sia data per un piccolo numero di persone della middle-class nera: queste vivono livelli di opportunità che non sono mai stati accessibili per i neri americani. Questi se la cavano molto bene e diventeranno sempre più conservatori, ma questo gruppo di conservatori non resterà sempre molto piccolo. Per un altro verso, invece, questa è l'epoca peggiore: c'è una crescente sottoclassa (underclass) nera, c'è una classe lavoratrice nera che vive in condizioni disastrose. E' stata una classe lavoratrice industriale, ma i processi di deindustrializzazione l'hanno resa debole e fragile.

In ogni caso i neri americani rappresenteranno una parte determinante di ogni possibile blocco politico progressista. Un'altra parte fondamentale è rappresentata dalla componente liberale, nella quale hanno un ruolo importante gli ebrei. Ci sono sempre state delle difficoltà per un'alleanza tra queste due componenti. Come se ne verrà a capo?

Bisogna dire che non ci sono in America strade praticabili per un movimento o una formazione politica liberal-progressista o di sinistra o comunque la vogliamo chiamare, se non si compone una alleanza di neri e di ebrei. Questa è una precondizione. Come si sa, questa alleanza ha vissuto momenti piuttosto agitati recentemente in relazione a due questioni fondamentali. Una è la questione della affirmative action (l'azione positiva o affermazione, una forma di discriminazione positiva ndr.). Si tratta del problema se ci debbano essere assunzioni preferenziali e trattamenti preferenziali di neri nei luoghi di lavoro. Questo tipo di politiche delle quote è percepito da alcuni tra gli ebrei americani, certo non da tutti, come l'imposizione di limitazioni alla loro mobilità sociale verso l'alto. La seconda questione è Israele. Il problema è qui quello del modo in cui certe voci della Black America sono state accolte non soltanto come anti-israeliane, o antisioniste, ma anche come

antisemitiche. Questi tre termini non sono affatto sinonimi, indicano ciascuno una cosa ben diversa dall'altra, ma spesso essi si sono trovati affiancati, l'uno accanto all'altro, in certe voci della Black America. Per questo, tremende tensioni e qualche volta aperte ostilità e animosità si sono affacciate nelle relazioni tra neri ed ebrei. Come superare questo? Prima di tutto io penso che noi dobbiamo avere più voci che parlino più francamente e onestamente di quella che è la fonte del conflitto. In secondo luogo bisogna riconoscere che ci sono e ci saranno differenze, che ci possono essere disaccordi su alcune questioni e accordi su altre. E' importante non dimenticare che le posizioni estremistiche sui due fronti sono molto marginali. E ci sono già significative alleanze in funzione tra ebrei e neri su varie questioni: dai senza tetto ai piani per l'assistenza sanitaria ai movimenti sindacali.

In questi anni l'Europa si trova ad affrontare il problema delle immigrazioni di milioni di persone. Questa situazione ha qualche analogia con la storia americana. Qual è il suo atteggiamento verso questo fenomeno?

Se c'è una lezione da imparare dall'esperienza americana di collegare popoli di diverso colore e di diversa cultura questa consiste nel fatto che è necessario un inserimento significativo di questi nuovi immigrati, della gente di colore, nel processo decisionale, a cominciare dalle organizzazioni della sinistra. Questa è di solito la questione più difficile, ma è quella cruciale. Perché non ci sarà una sinistra in Italia e non ci sarà una sinistra negli Stati Uniti se quella che avverrà sarà una frammentazione, una balcanizzazione delle forze sociali e politiche in diverse e separate direzioni. Questo è il problema che abbiamo avuto negli Stati Uniti negli ultimi cento e cinquant'anni. Con questo tipo di separazione, le élites al comando, le élites finanziarie e delle corporazioni e quelle politiche possono dividere la società e perpetuare il loro potere. E' l'unico modo di precludere la frammentazione e la balcanizzazione è quello di assicurare che gli immigrati e la gente di colore abbiano accesso al processo di formazione delle decisioni all'interno delle organizzazioni della sinistra. La sinistra americana ha cominciato in qualche modo a prendere sul serio il problema dopo un secolo e mezzo di lotte.

È morto l'archeologo Doro Levi

ROMA. È morto a Roma, all'età di 93 anni, Doro Levi, un padre dell'archeologia italiana. Organizzò la prima missione in Mesopotamia e guidò gli scavi in numerosi paesi mediorientali. Fu direttore della scuola archeologica italiana ad Atene e acquisì molti meriti durante la seconda guerra mondiale nella salvaguardia dei monumenti italiani e nel restauro di quelli danneggiati. Fu uno degli promotori del comitato per la protezione dei beni culturali europei. Si trasformò in vero e proprio detective scoprendo e recuperando beni trafugati. In particolare riportò in Italia due importanti biblioteche: la Herziana e quella dell'istituto germanico che rintracciò a Salisburgo.



Antonio Gramsci

Tutto Gramsci Bibliografia con 7mila titoli

CRISTIANA PULGINELLI

Anche un linguaggio apparentemente arido, un linguaggio «quasi matematico», può diventare un linguaggio di «pregnantissimi interessi», basta saperlo leggere in modo approfondito. È il caso della Bibliografia gramsciana, dice Nicola Badaloni, chiamato a presentare il volume mercoledì pomeriggio nella sede dell'Istituto Gramsci di Roma. La bibliografia, a cura dello studioso americano John Cammett, e pubblicata dagli Editori Runiti, presenta l'elenco della (quasi) totalità delle pubblicazioni su Gramsci nel periodo che va dal 1922 al 1988. Le voci (circa 7.000) sono disposte in ordine alfabetico, secondo il nome degli autori. Un lavoro, durato anni, che è riuscito a vedere la luce grazie ad un'attenta analisi informatica e alla collaborazione tra Cammett e l'Istituto Gramsci. Un lavoro che, come ha detto Michele Ciliberto, si può definire un «Work in progress», per la sua natura non definitiva. «La bibliografia - ha ribadito lo storico Gabriele De Rosa - non è una sistemazione, un epitaffio che si recita sulla figura di Gramsci, ma un momento della ricca vicenda gramsciana».

Sulla pluralità di interessi di Gramsci ha insistito anche De Rosa: «Quando cominciai a leggere i Quaderni dal carcere, nel '47, fui colpito dalla pluralità di attenzioni che Gramsci dedicava al movimento della società civile e alla nascita dei nuovi soggetti. C'è una vitalità nel nucleo del pensiero gramsciano che ci porta a capire il perché del suo successo nei paesi dell'America latina e non nei paesi dell'Est. Credo che il marxismo di Gramsci non abbia perso mai la sua connotazione umanistica. Questa è la ragione per cui si può tornare a rileggerlo, non per vederne l'applicazione politica, che non c'è stata, ma per un ripensamento approfondito delle vicende storiche».

Attraverso la bibliografia dunque si può disegnare la «fortuna» di Gramsci: «Leggendo i titoli - dice Ciliberto - si scopre che la fortuna di Gramsci interviene soprattutto nei periodi di grande innovazione politica: gli scritti sul suo pensiero si moltiplicano nel '57, nel '66 e poi nel '75. Oggi c'è una ripresa dell'interesse per Gramsci coniugata all'esigenza di pensare la classicità del suo pensiero». Ci troviamo dunque in una fase nuova: è finito il tempo in cui Gramsci è stato usato subordinandolo a criteri politici. Si poteva pensare perciò di eliminare dalla bibliografia alcuni testi che avevano motivazioni più politiche che scientifiche? Secondo Claudia Mancina, è stata una giusta scelta quella di non eliminare il forte rapporto di Gramsci con la politica rappresentato in questo lavoro da tanti studi ed articoli. «Giusta, per la personalità di Gramsci e per il ruolo che ha avuto nella storia politica e culturale italiana. La fine di una fase non significa la sua cancellazione. Sarebbe una dispersione pensare di tagliare il legame tra Gramsci e il marxismo, anche se c'è una sua vitalità rispetto alla tradizione marxista».

La bibliografia gramsciana è il primo degli Annali dell'Istituto Gramsci. «Già da tempo cominciamo a pensare a un nostro premio, un premio che nessuno ancora avesse mai immaginato. L'idea di una giuria vasta e democratica che comprendesse tutti i nostri amici, mi sembrava tornar bene per ogni verso...», diceva Maria Belloni. Ora la giuria è senz'altro vasta, probabilmente un po' meno democratica e un po' più di monopolio; contano potere e politica, lustrini e look. E torna, retorico, l'interrogativo: perché.

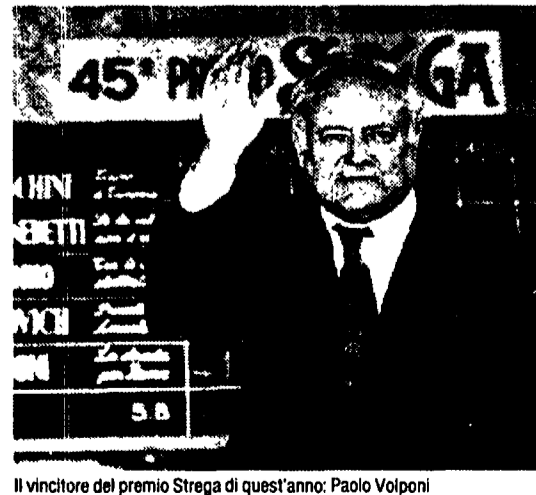
Quella strada per Roma che va dritta allo Strega

Paolo Volponi vince il più ambito premio letterario italiano con un libro scritto trent'anni fa
Protagonisti e messinscena della serata al Ninfeo di Valle Giulia

ANTONELLA MARRONE

Di fronte a serate come quella celebrata giovedì scorso per l'assegnazione del premio Strega, l'uomo dabbene, il dubbioso malevolo e lo scettico navigato, sono assai da separare da un idillio di un sereno interrogativo su quanto è avvenuto al Ninfeo di Valle Giulia, un rarefatto senso di messinscena, abbozzo di vestiti e

costumi grossolani (in una splendida cornice architettonica che avrebbe meritato di più), carellata di personaggi piuttosto malati già in fase di agguato. Tre ore per giudicare il quarantacinquesimo premio tra un liquore e un tramezzino, dimentichi delle ultimissime polemiche, del «commercio» di voti, della generale barabanda in cui versa lo



Il vincitore del premio Strega di quest'anno: Paolo Volponi

stab) dei premi letterari in Italia.

Se tutto ciò ha un senso, lo si può forse trovare nell'antica tradizione dello Strega, in quel lontano 1947 in cui Maria Belloni e Guido Alberti idearono un «corpo elettorale di quattrocento amici votanti» (Gli amici della domenica) che assegnarono il premio ad Ennio Flaiano per *Tempo di uccidere*. Con l'andare degli anni le regole di lettura, di scelta, di consiglio sono assai cambiate, sino allo «scoop» di quest'anno: l'esclusione a priori di alcune case editrici non conformi alle «regole» del romanzo, salvo derogare su insindacabile giudizio del comitato direttivo. Grande magia, è stato detto, per escludere la biografia di Kennedy firmata da Gianni Bianchi e pubblicata da Newton Compton, gran polverone, in realtà, per qualche manciata

di preferenze in più e qualche ipoteca sul futuro.

Le voci che circolavano al Ninfeo la sera dell'assegnazione erano pura chiacchiera da salotto: chi faceva i conti in tasca alla Mondadori, chi alla Rizzoli, chi notava l'assenza di uno e chi di un altro, i più erano il per pubblico relazioni. Dei cinque finalisti, Paolo Volponi, Gina Lagorio, Antonio Debenedetti, Angela Bianchini, Enrico Morovich, mancavano solo Morovich e Debenedetti, mentre il risultato finale già circolava tra gli addetti ai lavori il giorno prima.

Paolo Volponi si è aggiudicato il premio (138 voti, edizioni Einaudi) per la seconda volta nella sua carriera (nel 1965 vinse con *La macchina mondiale*) con un romanzo inteso, realistico, in un certo senso profetico. *La strada per Roma*, com'è ormai noto, è

stato scritto trent'anni fa e lasciato sedimentare fino a questa esplosione, a questa irruenta voglia di «uscire» in pubblico.

Gina Lagorio ha «battagliato» sino alla fine con *Tra le mura stellate*, le mura di Cherasco, piccola città piemontese, e separatista. Questo è il problema che abbiamo avuto negli Stati Uniti negli ultimi cento e cinquant'anni. Con questo tipo di separazione, le élites al comando, le élites finanziarie e delle corporazioni e quelle politiche possono dividere la società e perpetuare il loro potere. E' l'unico modo di precludere la frammentazione e la balcanizzazione è quello di assicurare che gli immigrati e la gente di colore abbiano accesso al processo di formazione delle decisioni all'interno delle organizzazioni della sinistra. La sinistra americana ha cominciato in qualche modo a prendere sul serio il problema dopo un secolo e mezzo di lotte.

implicato a mettersi davanti ai problemi e a fare scelte consapevoli. Non lo considero, infatti, un libro pessimista nei riguardi del futuro. Ho voluto, piuttosto, ritrarre l'«ottimismo ansioso» dei miei tre protagonisti attraverso le loro vicende. Chissà, invece, che tipo di ottimismo era quello che ha pervaso i cuori e le menti degli invitati alla serata di gala. Di Vittorio Sgarbi, per esempio, così lontano (semberebbe) da Volponi, eppure pronto a prenderlo sotto braccio all'ombra dei flash (veri protagonisti, diciamo, della serata); o della sua logorica nemica Barbara Alberti; o delle innumerevoli signore e innumerevoli signori lì convenuti per spirito di chissà quale dovere. Almeno la cucina degli italiani, la Cucuarini, era nei paraggi esplicitamente per altri motivi - per girare un film - an-

che se è stata tra i vip più fotografati. Grande assente Giulio Andreotti, generalmente esperto in premi e affini, mentre Sapadolini sedeva, compreso nel proprio ruolo, al tavolo della Mondadori.

La lista di quelli che contano potrebbe continuare a lungo. Contano, poi, in che senso? «...già da tempo cominciamo a pensare a un nostro premio, un premio che nessuno ancora avesse mai immaginato. L'idea di una giuria vasta e democratica che comprendesse tutti i nostri amici, mi sembrava tornar bene per ogni verso...», diceva Maria Belloni. Ora la giuria è senz'altro vasta, probabilmente un po' meno democratica e un po' più di monopolio; contano potere e politica, lustrini e look. E torna, retorico, l'interrogativo: perché.